

CORSIVI

IL PAESE DEI PENSIONATI (O DELLA FURBERIA DEGLI ITALIANI)

Fino ad oggi, i fedeli (e gl'infedeli) servitori dello Stato, funzionari, impiegati, professori, insegnanti, ferrovieri ecc. (non, ben inteso, i parastatali col loro trattamento preferenziale), se ne andavano a casa, compiuto il sessantacinquesimo o settantesimo anno, con assegni corrispondenti al massimo all'ottanta per cento dello stipendio base, cioè, detratte le varie indennità che l'arrotondavano, con la metà o poco più di quanto fin allora era valso ad assicurarne l'esistenza. Facevano eccezione, per la ineffabile legge Piccioni di 'sganciamento' dalle retribuzioni degli altri statali, i magistrati: che avevano poi ottenuto di godere di tutti gli altri aumenti concessi agli statali, superandosi la lettera e lo spirito di quella legge. Fu essa — come facilmente avevamo previsto — * un tragico errore, l'errore di uno sprovveduto, abbindolato dal miraggio, non sappiamo fino a che punto rivelatosi inane, di accaparrarsi le simpatie d'una categoria, a spese della, tanti anni prima, coraggiosamente stabilita (da una legge De Stefani dei primi anni del fascismo), perequazione per gradi del trattamento economico di tutti i dipendenti statali. Chè cominciò da allora, persino da parte dei parlamentari, la gara a strappare il più ch'era possibile, ogni categoria ed ogni gruppo, uno 'sganciamento' graduale da ogni incomoda scala di valori — sempre lontana dalla resa effettiva e dal merito —, smantellandosi così sotto un profilo economico, però sostanziale, l'intera macchina dello Stato, detestato ed irriso, ma sotto le cui ali protettrici sempre nuove leve di cittadini appetivano di ripararsi dalla più fastidiosa ricerca di un lavoro basato sulle capacità personali.

Preceduta dal mostruoso crearsi e mantenersi in vita da decenni ormai di un 'ministero per la riforma burocratica', da agi-

* V., in «Europa» (VIII, 1952, gennaio): Polizia, o della relatività della giustizia, ora nel vol. *L'Italia dalla resistenza alla 'legge-truffa'*, Roma, Edizioni Europa, 1969, pp. 241-45.

tazioni pro e contro i proventi 'casuali' dei finanziari, e, negli ultimi anni, da una serie di provvedimenti settoriali che, senza crearne uno nuovo, avevano ormai distrutto l'ordine antico, l'Associazione dei funzionari direttivi dello Stato (la 'Dirstat') aveva, per non restare indietro ai sindacati nella frenetica corsa agli aumenti, resa inane peraltro dal crescere sfrenato del costo della vita, impostato una campagna scioperistica di 'adeguamento' e di 'ristrutturazione' dei gradi e delle carriere, che, più alla chetichella, assunse il fine pratico di ottenere un particolare trattamento economico per l'alta burocrazia, che — come nei ministeri — prevaleva nella guida dell'associazione. La campagna è poi sbocciata in un disegno di legge (n. 748 del 30 giugno 1972), fatto proprio da un governo di regime che, nell'insipienza dei suoi esponenti, aveva bisogno dei burocrati, come delle leve all'esercizio del suo, in altro caso, vuoto potere. Chè, altrimenti, almeno una tardiva resipiscenza avrebbe dovuto suggerirgli di approfittare delle secche, in cui l'opposizione della Corte dei Conti aveva gettato la legge, per ritirarla e modificarla. Quell'opposizione, d'altra parte, data la natura dell'organo che l'esprimeva, si fondava su motivi impropri: nessuno avendo, in tempo, levato la voce quand'era passata dall'approvazione da parte del governo alla discussione in Parlamento.

Ovviamente, per poter 'saltare' coefficienti e parametri (in cui si erano venuti mutando gl'indici di retribuzione, prima disposti per gradi e, tutt'al più, per anzianità di servizio), i grandi burocrati (che avevano in precedenza escogitato l'estendersi dei segretari generali a tutti i ministeri ed erano giunti a immaginare l'avvento, non bastando le varie classi, di 'primi prefetti') hanno dovuto allargare la base e render beneficiari delle provvidenze agognate anche i moltissimi che con l'alta burocrazia non c'entravano. E, ben lungi dal mostrare resipiscenza o pentimento per la serie di leggine che, assicurando la promozione — come si disse — a ruoli liberi, ma lasciando inalterate le funzioni (talchè i direttori di divisione nominati ispettori generali non lasciavano la divisione, spesso divenendo capi di...sé stessi) li avevano resi generali di un esercito senza soldati, hanno portato a fondo la loro azione ai danni dello Stato e della pubblica economia ottenendo, per chi se ne andava, il dono di sette anni di anzianità e la promozione al grado superiore (che mai avrebbero altrimenti raggiunto), e una conseguente (per assurdo!) pensione doppia di quella che avrebbero normalmente avuto, e, di conseguenza in conseguenza, ma tutto studiato appuntino, persino una liquidazione doppia, tripla o quadrupla, da parte — non s'è mai capito perchè — dell'Enpas, che avrebbe tutt'altri compiti. Per i non molti (direttori generali a parte, il cui potere, e non solo lo stipendio, pur mutando il nome, esce dalla nuova struttura enormemente rafforzato) che, volontariamente, coscientemente, vincendo la naturale tendenza a ottenere il massimo senza più lavorare, optavano per la permanenza in servizio, il beneficio restava adeguato e

l'aumento non meno appetibile. Ma non basta: dato un termine allo sfollamento, n'è conseguito — per trovata tanto più destra quanto più truffaldina — che, disposto il collocamento a riposo, con l'eccezionale regalo connesso, di un superburocrate, dalla stessa data ministri, sottosegretari e consigli d'amministrazione — che dovrebbero rispondere di truffa ai danni dello Stato — ne disponevano la sostituzione promuovendo un nuovo 'super', il quale, a sua volta, altro non ambiva, e subito otteneva, maturate le condizioni migliori, se non di farsi a sua volta collocare in pensione, e così via: una via che ha, nello spazio di ore o di giorni, triplicato il numero dei premiandi, inflazionando quello dei sempre più giovani pensionati e... deflazionando il patrimonio dell'Enpas e quello del povero cittadino normale, che per simili giuochetti era truffato una volta ancora di più.

Sarebbe, tutto, già enorme: se non sapessimo bene, per l'esperienza di quella mafia camuffata che si chiama burocrazia, che (in quale campo, anche tributario, non accade lo stesso in Italia?), 'fatta la legge — come dice il proverbio — trovato l'inganno'; e vedremo ben presto i super burocrati, andati in pensione, ritrovarsi, richiamati alla spicciolata, tornare ad assidersi presso i loro più giovani colleghi, magari spostati di tavolo e di stanza, in base al criterio, non regolabile da alcuna legge, strettamente personale, clientelare e opinabile, della 'indispensabilità' del funzionario. E qualche cosa, a questi poveri funzionari, andati via con pensioni da nababbi, costretti al lavoro dalle supreme e misteriose 'esigenze di servizio', bisognerà pur dare, naturalmente in... aggiunta. Non hanno pensato, i tutori del pubblico bene e massimi responsabili (irresponsabili) dell'amministrazione, che, mandando via a cinquant'anni, o anche meno, gli elementi esperti di ciascun ramo, ancora in condizioni efficienti, sarebbe illogico attendersi che se ne stessero a raccontar fiabe (se li hanno o se ne trovano ancora disposti, i bimbi, si capisce) ai nipotini o a rifarsi del tempo perduto erudendosi alla TV? E che lo 'sfollamento' più generale (staremmo per dire più generoso) si avrà tra i funzionari dell'apparato finanziario che, avendo speso utilmente la vita a scoprire le vie che aiutano a divenire — i cittadini che lavorano — evasori fiscali, ora porranno la loro esperienza al servizio, per verità opposto, delle ditte, delle aziende e dei privati, per meglio garantirli nella loro pervicace volontà evasoria?

Non problemi che non hanno sfiorato minimamente la coriacea coscienza dei reggitori supremi: tanto di quelli che sanno, quanto di quelli che non sanno cosa fanno, senza che nè questo nè altri problemi impediscano loro l'appetito od il sonno.

Siamo arrivati al punto che ci si chiede come mai non si è ulteriormente allargato il campo di tanto beneficio a tutti gli un tempo assimilati pari grado della scuola e della magistratura: professori universitari, presidi, magistrati delle varie magistrature ordinarie e speciali, tra cui, stranamente, si son collocati anche

gli avvocati dello Stato che, la Dio mercè, coi magistrati non c'entrano proprio.

Ma il discorso, dopo l'ultimo provvedimento, si allarga. E' per ringiovanire i quadri della burocrazia che se ne agevola l'immediato sfacelo, che si gettano sul mercato — un mercato già abbastanza mosso e tempestoso — migliaia di super pensioni e relative (e connesse) liquidazioni. Proprio per iniziare, dal vertice, un regime di austerità nella spesa e di giustizia nelle retribuzioni. Quando, per infinite categorie più estese (e non d'operai, qualificati o no, che non si trovano più, come non si trova chi lavori la terra o, semplicemente, sappia un mestiere, ma di statali), la paga non è più bastevole al pane quotidiano, alla casa e al vestiario. Una sinistra (non in senso politico) volontà demagogica trae, d'anno in anno, a estendere senza confine, come i dipendenti dello Stato e degli enti parastatali, così le categorie degli aventi diritto a pensione, naturalmente a carico dell'uno o degli altri: come se questo non fosse, in sede economica, un processo infettivo e una piaga sociale, tra tutte la più grave di conseguenze per ognuno, e legata al rincaro costante e all'inflazione.

La pensione: ma essa, fino a che un ordine civile vi è stato, costituiva un tutt'altro che ambito approdo, dopo un'onorata carriera, significava la fine d'una vita posta al servizio della comunità e solo un mezzo per assicurare il sostentamento a chi, non potendo uscire dalle strettoie del bilancio familiare, non aveva avuto modo di risparmiare sullo stipendio, per tempi peggiori. Senza indulgere a ricordi sulla figura pietosa del pensionato, giudicammo un tempo che lo Stato non fosse né il padrone migliore né il più generoso a riconoscere le necessità dei suoi servitori. Ora però sta accadendo il contrario: e per quel poco che si è lavorato (non più con intenti di assoluta onestà, non rintracciabili nella morale coeva) si pretende a dismisura da uno Stato il quale non tutela più i diritti di tutti, che non possono soddisfarsi se non in un'autolimitazione dei bisogni e degli stessi diritti.

Chi è che non crede nella necessaria funzione della madre di famiglia, della massaiia, cittadina o rurale, specie in un tempo in cui ogni aiuto esterno vien meno, come la stessa nozione di lavoro subordinato o dipendente? Chi non ha presenti casi di congiunti, in non più giovane età, e pertanto più bisognosi di cure, ai quali le leggi non riconoscono diritti a pensione? E chi non vorrebbe, in una società così evoluta, che fosse eliminata dalla faccia della terra la situazione d'angoscia di tanti (e il più della sofferenza umana deriva, purtroppo, dal bisogno economico)? Ma da questo alla generalizzazione della pensione 'sociale' anche a chi non abbia mai lavorato, ma abbia raggiunto i sessantacinque anni, evidentemente ci corre. Come è una pessima politica sociale quella di estendere continuamente il campo degli assegni ai disoccupati, facilitandone in ogni modo, tra abusi di ogni genere (come la contemporanea iscrizione agli elenchi di diversa

categoria), la desuetudine dal lavoro e la ricerca di continuare il più possibile a godere di vantaggi consentiti da occupazioni troppe volte per volontà precisa non permanenti. Esiste la carità — anche quando è sentita: ma non dallo Stato, dal privato — socialmente dannosa: ed è l'eccesso della carità. V'è un progresso sociale che fa tornare indietro l'umanità di molti secoli: ed è il forzamento delle volontà e delle attitudini, così come lo è il livellamento che impedisce l'individualità e vanifica le aspirazioni. Uno Stato etico deve preoccuparsi della vita materiale, ma anche di quella morale, dei cittadini; dei disoccupati come degli occupati; dei perdenti come dei vincitori, nella sempre più difficile lotta della vita. Ma lo Stato oggi non ha preoccupazioni di natura alcuna; è lo Stato dei partiti, anzi dei gruppi di potere che hanno irretito i partiti e usurpato le funzioni della vita pubblica. Ciò vale a dire che lo Stato non esiste più, come neutrale regolatore della vita della società nazionale; non è più superiore alle parti, che lo minano e lo travolgono. Quelli che soli esistono sono interessi, che, nel proprio particolare, dimenticano persino la norma su cui un tempo immensamente lontano si fondò la grandezza e la forza di Roma: 'Salus rei publicae suprema lex esto', ch'è poi traducibile in quella per cui la rovina generale comporta, anche immediata, la rovina dei singoli. E questo è il limite, cui l'egoistica corsa al benessere, personale o di gruppo, senza più argine o freno, sta avvicinandoci.

Fece ridere al di qua e al di là delle Alpi, non molti mesi fa, la notizia di un 'golpe', di marca manco a dirlo fascista, che, agli ordini di un antico avventuriero dal cognome ricco di risonanze papali, un manipolo di nostalgici del fu regime si preparava a compiere, addestrandosi in esercitazioni ginniche coronate da lauti o non lauti pranzetti. Fece ridere sopra tutto perchè si scopersse che i sospetti eversori di un regime già di per sè sonnacchioso eran tutti, o quasi tutti, pensionati (e andati in pensione senza abbuono di anni!). L'Italia avrebbe dovuto sperare, o tremare (ma nessuno fece né l'uno né l'altro, mentre, sia pur con procurata abulia, spera e trema in tante e per tante altre cose più gravi), per un gruppetto di vecchietti che, si celio, forse reagivano al progressivo intorpidimento dell'età con passeggiate igieniche. E, pure, tant'è, se ne imbastì un processo, e il ridicolo, più degli arzilli pensionati, colpì gl'inquisitori.

Ma, sul filo del precedente discorso, che fare di quest'Italia pensionata, di questa precoce società parassitaria, in cui troppi anticipano il momento nel quale si sopravvive a sè stessi? Popolo di furbi, o povero paese, in mano sempre ai delinquenti peggiori, questa mossa estrema della burocrazia italiana è come una forma, impropria, di suicidio in massa, di preventiva (e rassegnata) rinuncia, di cocente (e conturbante) umiliazione. Ricorda — ma in peggio, com'è naturale in un tempo senza idealità e senza grandezza — altri casi, più illustri, nella storia: di quando,

all'accostarsi dell'anno mille, gli uomini vivevano nell'angosciosa attesa della fine; di quando, nella estrema crisi dell'età normanna, mentre Enrico VI incalzava il ricco regno meridionale coi suoi svevi, feudatari e dignitari rinunziavano ai loro beni, ne facevano dono ai conventi, quando non vi si rifugiavano e non vi nascondevano i loro cari, come nell'imminenza d'una nuova calata barbarica; o quando, a protesta della libertà prossima a finire per l'avanzata napoleonica in Europa (e pareva il portatore della ventata rivoluzionaria), i nobili di Ragusa si costrinsero a non far figli, perchè non avessero a subire l'odiata dominazione. Ma, forse, perchè la chiusa sia più italiana, e più sapida, occorrerebbe piuttosto ricordare come l'usuraio (e il banchiere o il mercante spesso lo erano) del Rinascimento lasciasse, per testamento, una parte (non la maggiore!) del mal tolto altrui 'a messer Domenid-dio', una mossa di straordinaria, e tutta nostra, scaltrezza per salvare l'anima con tollerabile spesa.

p. f. p.